

INFORMAZIONE BIBLIOGRAFICA

ANGELO TURCO (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano, Unicopli, 2014, 290 pp., ill.

Paesaggio, luogo, ambiente: al centro del volume curato da Angelo Turco troviamo queste tre configurazioni della territorialità, condizioni indispensabili per la costruzione del profilo individuale e sociale degli esseri umani. Più precisamente, ad esse è debitrice la creazione di un “mondo nuovo”, risultato della capacità, tipicamente umana, di plasmare e modellare lo spazio terrestre fino a conferirgli un profilo inedito, quello di una “casa comune” nella quale non più semplicemente “si sta”, ma in cui *si abita* – con tutto ciò che questo comporta in termini di responsabilità, consapevolezza, rischio, conflittualità, vivibilità.

Detto questo, va subito precisato che la configuratività territoriale ha due peculiarità sulle quali è utile spendere qualche parola. Innanzitutto essa è, per riprendere la nota metafora di André Corboz, un *palinsesto*, un testo che viene continuamente riscritto, adattato, corretto e modificato, un “serbatoio di potenzialità” per dirla con Turco, da cui l’agire territoriale muoverà per tracciare nuovi *experimenta mundi*: tentativi, ora fragili ora durevoli, di dare un senso al mondo. In secondo luogo, la configuratività ha natura collettiva, comunitaria e politica: essa è patrimonio comune – rimanda cioè ad una pluralità di soggetti (pubblici, privati, associativi) – che ne declinano le qualità secondo la loro cultura e la loro storia, esercitandovi la loro intelligenza e la loro sensibilità. Da queste due premesse scaturiscono una serie di conseguenze, prima tra tutte l’idea, che si incarna nella triade paesaggio-luogo-ambiente, di *communality*, vale a dire di inclusività, partecipazione e dinamicità nel senso di una relazione co-implicativa tra comunità e territorio. In altre parole, come afferma Turco nel proprio contributo dal titolo *La configuratività territoriale, bene comune*, «le qualità topiche, paesistiche, ambientali [...] appartengono a tutti senza che nessuno le possieda» (p. 33).

Configuratività, perciò, come bene comune (singolare assoluto) o beni comuni (al plurale)? Un aiuto per fare chiarezza viene dal saggio di Donatella Anselmi, *Avventure del linguaggio: beni comuni*, un’analisi linguistica dei discorsi sui beni comuni intesi come enunciato, formula, assiologema (parola malleabile dai confini incerti utilizzata all’interno di diversi campi di pertinenza). Dietro questa versatilità polisemica, che è poi carattere comune ad altre parole – basti pensare a “paesaggio” – si apre però il rischio dell’usura e della banalizzazione, ossia della deflagrazione del concetto che finisce per diventare espressione generica, priva di contenuto (il che è quello che è accaduto nel tempo, ad es., a “sviluppo sostenibile”).

Il modo migliore per evitare che questo accada è ancorare la configuratività alla concretezza dei contesti e al vissuto degli abitanti. È quel che fa Turco in *Territorialità e comunità d’Africa*, in cui è esplicitato il legame costitutivo tra comunità e territorialità nelle culture basiche africane e in particolare presso due popolazioni, i Bofi (Repubblica Centrafricana) e gli Ajukru (Costa d’Avorio). Qui i designatori territoriali svolgono un ruolo articolato e complesso, assurgendo al rango di vere e proprie costruzioni concettuali in cui trovano espressione, da un lato, le forme politiche e sociali di strutturazione degli spazi e, dall’altro, le relazioni tra l’uomo, la comunità e il cosmo. È il caso del *Nu* dei Bofi, che designa al tempo stesso uno spazio individuale e insieme i vincoli comunitari, ma anche le forme viventi dotate di vita materiale (animali e piante) e immateriale (antenati, spiriti, divinità); e di *enb* presso gli Ajukru, col quale si indica la casa, il senso di protezione che ne deriva, ma anche il mondo addomesticato dalla mano e dalle leggi dell’uomo, quindi la condivisione di un progetto di esistenza comune.

Come evidenziano i successivi contributi di Marco Maggioli (*Il paesaggio, bene comune e Paesaggio, conflitti interconfigurativi e nuove mappe attoriali*), anche il paesaggio, lungi dall’essere un’*imago loci* (come voleva la tradizionale concezione oculare), può rappresentare pienamente uno degli elementi fondatori della nostra identità come soggetti e come comunità. In quanto tale esso è parte integrante del capitale comunicativo del territorio, quindi bene comune, diritto fondamentale da rivendicare là dove i meccanismi di azione pubblico-privata minacciano la configuratività ambientale e paesaggistica. Si prenda il caso della vicenda della mancata realizzazione di un parco eolico nella località Prato Rondondo, nel cuneese, in seguito all’opposizione da parte di un fronte eterogeneo ma compatto che andava dalle comunità locali e dalle associazioni ambientaliste fino a soggetti istituzionali come la Regione

Piemonte e la Sovrintendenza ai beni culturali. Questa battaglia – che si è conclusa con una sentenza del Consiglio di Stato del gennaio 2013 – è esemplare perché evidenzia «la rinascita del paesaggio come soggetto politico» (p. 147) al centro delle preoccupazioni di nuove figure attoriali (comunità locali, turisti, associazioni, reti civiche, ecc.) che sempre più rivendicano la sua non-riconducibilità agli interessi economici privati.

Un percorso di riappropriazione, intesa non semplicemente come uno sguardo nostalgico al passato ma come capacità propositiva rivolta al presente e all'avvenire, interessa anche il luogo, come spiega Angelo Turco nel saggio *Il luogo, ben comune*. Ma che cos'è il luogo? Innanzitutto esso è qualcosa di diverso dalla località; o, per dirla con le parole dello stesso Turco, che ne dà una definizione sinteticamente icastica: è «un posto [...] dove succedono cose che possono succedere solo lì. Esse non possono accadere altrove senza cambiare il loro significato. Ma ogni posto è un luogo, dunque, e un luogo non è dovunque» (p. 22). Più che un dato immutabile, il luogo incarna un dispositivo di individualizzazione attraverso il quale passano l'intelligibilità e la vivibilità del mondo, e la cui natura processuale e dinamica si dispiega su un piano che è al tempo stesso universale e specifica. Questo spiega perché esso si riproponga come un topos ricorrente, un "antico motivo ecumenale" sempre attuale, presso i contesti simbolici, storico-geografici e culturali più disparati: dalla filosofia greca alla cosmogonia nipponica, dall'Islam alla tradizione biblica e cristiana, dalla cultura cinese alla storia occidentale (basti pensare alla fondazione mitica di Roma); per poi riemergere, moltiplicato e trasfigurato, nelle mille declinazioni del cinema, della fotografia, della pittura e delle arti visive, ecc. Eppure, come denuncia il saggio successivo, *City tourism: l'attrattività urbana come topogenesi*, sempre a firma di Turco, appare quantomeno inarrestabile l'eclissi del luogo prodotta da operazioni di impoverimento topico del mondo e quindi di destrutturazione del legame simbiotico tra l'uomo, la società e il territorio, messe in atto dai processi globalitari, tecno-finanziari e biopolitici. In un mondo «sempre più povero di luoghi e sempre più ricco di località» (p. 187), *topia* e *ubietas* diventano beni comuni rari e preziosi, e cedono il posto a luoghi-località anonimi e standardizzati, funzionali alla produzione e al consumo di bisogni immediati; così sono sempre meno quelli che possono fruire liberamente della configuratività territoriale, arricchendola con la loro intelligenza partecipativa.

Arriviamo infine alla terza configurazione della territorialità, l'ambiente, di cui si occupano Claudio Arbore nel suo contributo dal titolo *L'ambiente, bene comune*, e Berardina Clemente e Angelo Turco in *La casa comune. Animali che aiutano gli uomini ad aiutare gli animali*. Va osservato che l'ambiente in quanto modalità concreta e preziosa di abitare la terra non va confuso con la natura ecologica; esso indica piuttosto una risorsa naturale integrata nei circuiti del funzionamento e della riproduzione sociale. In quanto tale, l'ambiente rispecchia e moltiplica le conflittualità e i rapporti di forza interni alla società, come negli scontri del maggio 2013 di piazza Taksim, con la contrapposizione tra un potere che cala dall'alto la privatizzazione di uno spazio pubblico per far posto ad un centro commerciale (e il parco urbano, osserva Arbore, ben si presta a incarnare nella forma del giardino l'allegoria della natura) e soggetti che autonomamente contrastano questa scelta; o, ancora, delle lotte per le foreste in Guinea Bissau, che vedono gli abitanti del piccolo villaggio di Colbuia opporsi tenacemente al *land grabbing* e agli accordi di concessione di taglio; mentre nel saggio successivo di Clemente e Turco, si illustra il progetto Life+Antidoto per la lotta all'uso illegale del veleno, condotto in Italia presso il Parco Nazionale del Gran Sasso e i Monti della Laga, e in Spagna presso la Regione Andalusia e la Regione Aragona. Il progetto, basato sulla comunicazione partecipativa, ossia l'interazione tra soggetti chiamati ad agire in un territorio comune, prevedeva anche il coinvolgimento di attori sensibili come insegnanti e scuole, traducendosi in workshop educativi che hanno visto la partecipazione, come nel caso dell'Abruzzo, di bambini e adolescenti.

Paesaggio, luogo, ambiente: temi sui quali si è esercitata diffusamente la riflessione di generazioni di geografi e sui quali, a prima vista, sembra difficile aprire nuovi fronti di riflessione e di indagine. Eppure, è proprio la loro natura relazionale, potenziale e aperta, che – come evidenzia il volume – permette a queste configurazioni della territorialità di dar voce a preoccupazioni, speranze, conflitti e pratiche sempre nuove e diverse: l'intreccio strettissimo tra benessere individuale e collettivo; importanti questioni filosofiche, identitarie, estetiche e politiche; il bisogno di inclusione, la domanda crescente di modalità di partecipazione "dal basso" nei processi decisionali in luogo di quelle, tuttora egemoniche, top-down calate dall'alto. Va da sé che l'attenzione deve concentrarsi sull'intelligenza del territorio, vale a dire sullo sviluppo – con forti implicazioni emancipatrici – della capacità degli attori sociali di non soccombere alle forze deterritorializzanti e di fare fronte comune, escogitando nuove forme di mobilitazione e resistenza *sul* territorio per il territorio. (MARCELLO TANCA).

ANGELO TURCO (a cura di), *Cooperazione turistica internazionale. Narrazioni, politiche, territori*. Milano, Unicopli, 2013, 307 pp.

Turismo e cooperazione, due ambiti di ricerca interdisciplinare, di incontro multiculturale e di pratiche dell'agire territoriale, si incontrano in questo volume curato da Angelo Turco. Al di là delle potenzialità di sviluppo di tali pratiche, il libro ne rivela numerosi risvolti culturali, sociali, politici e territoriali, dimostrando come diversi turismi, progetti di sviluppo e cooperazione, narrazioni, politiche e tecnologie contribuiscano ad avvicinare aree remote e attori diversi e, dunque, alla compressione spazio temporale del mondo.

La varietà di narrazioni su turismo e cooperazione presentate nel libro riflette il programma di interventi presentati al convegno sulla cooperazione turistica internazionale, organizzato presso lo IULM di Milano il 21-22 novembre 2012. Leggendo il libro, sorprende la diversità di registri comunicativi presenti, tali da far apparire il convegno come evento accademico non solamente interdisciplinare e internazionale, ma dal carattere talvolta più gioiosamente teatrale e conviviale. Allo stesso modo, il volume presenta non solo *papers*, ma anche altre varie forme di comunicazione artistica, espresse in poesia, musica e rappresentazione scenica. Si immagina che, in tal modo, i partecipanti abbiano inteso esprimere una diversità rappresentativa di tematiche, approcci e punti di vista, riflessi nel grande discorso della cooperazione turistica. Lo stesso Turco dichiara, nell'apertura del libro, l'intenzione di *esibire diversità*, piuttosto che presentare un'opera sistematica su teorie e pratiche della cooperazione internazionale. In tale ottica, apporti stilisticamente molto diversi sono da considerarsi come il riflesso di una volontà di condivisione, in coerenza con il pensiero per cui la cooperazione debba mettere assieme soggettività e linguaggi diversi, tutti aventi pari dignità.

Nell'articolo introduttivo, Turco presenta una riflessione sul tema della cooperazione, come valore opposto alla competitività che pure, tradizionalmente, sostiene il discorso turistico anche in sede di formazione accademica; e invita, poi, a riconoscere in ognuna delle quattro parti in cui è suddiviso il testo, tre temi principali suggeriti dal sottotitolo del volume: narrazioni, politiche e territori.

Il tema delle *narrazioni* si sviluppa soprattutto negli incipit delle diverse parti del volume. I nuclei centrali sono invece dedicati al tema delle *politiche*: intese in senso ampio a comprendere sia i fondamenti dalla *governamentalità* foucaultiana, sia le *politics* concrete mediante le quali diversi attori coinvolti nella produzione turistica si esprimono, accolgono visitatori, orientano comportamenti. *Territori* è invece il tema presentato nelle sezioni finali delle diverse parti del volume.

Come si diceva poc'anzi, il volume si suddivide in quattro parti. La prima ha per titolo "Turismi in gioco", e si apre con il testo di Jean-Luc Raharimanana, "Madagascar tutto compreso", un diario che riflette criticamente il rapporto tra viaggio, cooperazione e colonialismo. Il contributo successivo è ad opera di Claude Raffestin: "Dal turismo di rapina al turismo di contemplazione", in cui l'autore riconosce il dualismo delle pratiche turistiche, costituite, da una parte, dalla *Raubwirtschaft* (rapina), ovvero dallo sfruttamento della materialità delle risorse anche nello sviluppo turistico; e, dall'altra, dalla pratica contemplativa, che invece si basa sullo "sfruttamento dell'informazione relativa alla materialità". Alberto Abruzzese, in "Delitti e castighi del viaggiatore", si sofferma su alcuni concetti che compongono l'esperienza del viaggio; in particolare, sui concetti di sosta (punto di natura debole nella transizione verso un punto forte; cortocircuito; istante), meta, invasione, smarrimento. Emilio Mazza in "Come si può essere persiani?" indaga sull'identità dello straniero dal punto di vista filosofico e sulla forza e utilità di stereotipi e pregiudizi, e si chiede se la cooperazione turistica internazionale non sia "uno dei luoghi in cui i saperi sui gruppi sono solo impertinenti". L'ultimo intervento è di Claudio Minca che, ne "Il gioco del turista, il turista in gioco", riporta l'esperienza del turista come in una dimensione "di arretramento cognitivo", "di custodia", una presa in carico momentanea mediante pratiche di gioco, di "esibizione/performance" e "di comunità"; investigando pure sul rapporto tra turismo e biopolitica.

La seconda parte, intitolata "Cooperazione turistica: tecniche, linguaggi, strategie", si apre con un breve intervento di Turco sull'esperienza sensoriale del paesaggio, seguita dai contributi di Manuela De Carlo, che presenta una prospettiva economico-aziendale sullo sviluppo sostenibile delle destinazioni turistiche; di Francesca Santulli, sulla comunicazione della cooperazione turistica, mediante l'applicazione di *analisi del discorso*; di Donella Antelmi, ancora sulla comunicazione, ma stavolta sui termini utilizzati e identità, posizionamento e argomentazioni, di chi li adopera. Ancora, seguono contributi di Angela Besana sul *fundraising* per la cooperazione turistica internazionale, utilizzando l'*analisi cluster*; di Maurizio Goetz su sostenibilità e *tourist experience design* nei paesi emergenti; e di Elena dell'Agnese, che indaga la relazione tra sviluppo turistico e sviluppo nel Sud del mondo, discutendo criticamente concetti e pratiche attualmente in voga di turismo responsabile, cooperazione turistica, e *pro-poor tourism*.

La terza parte, denominata "Cooperazione turistica: personaggi e interpreti", prende avvio dal contributo di Emilio Mazza "Africamilano. L'altro e l'altrove in quattro mosse": in stile *rap* e mediante l'ausilio grafico di una mappa in cui il continente africano si sovrappone all'area di Milano, racconta le presenze

d'Africa in città. In seguito, Laye Camara presenta un'esperienza di cooperazione decentrata, e il ruolo della progettazione turistica comunitaria nello sviluppo locale in Africa subsahariana (in particolare, in 26 *communes rurales* della Guinea); Armando Peres presenta le linee della cooperazione turistica e culturale del Ministero degli esteri italiano; Paolo Viganò espone il punto di vista delle organizzazioni non governative in ambito non propriamente turistico, ma soprattutto sanitario; infine, Vittorio Carta tratta il ruolo di un *tour operator* nell'offerta del cosiddetto turismo *responsabile*.

L'ultima parte è quella intitolata "Turismi emergenti: ogni futuro è possibile". Il primo brano, intitolato "Il viaggio ai luoghi sublimi" è una traduzione di scritti di Xu Xiake, viaggiatore e geografo cinese della tarda dinastia Ming. Segue il contributo di Franca Battigelli su proposte organizzative e gestionali a favore della fruizione turistica, sul modello del *national trails system* statunitense che mette in sistema itinerari paesaggistici, storico-culturali e ricreativi, promuovendone l'accessibilità. Infine, casi studio sulle territorialità di progetti turistici sono presentati nei contributi di Monica Morazzoni (Honduras) e in quello di Claudio Arbore e Marco Maggioli (Guinea Bissau).

A conclusione di tale insieme di contributi, sarebbe stato interessante un capitolo di sintesi e proposte di ulteriore ricerca, mentre tali considerazioni vengono lasciate al lettore. Inoltre, nella struttura editoriale di questo volume, i dati bibliografici vengono presentati in note a piè di pagina; mentre la presenza di una bibliografia finale renderebbe più agevole la consultazione delle fonti utilizzate, come supporto all'approfondimento tematico. Tuttavia, nel complesso, il volume risulta senz'altro interessante e godibile, per la varietà di rappresentazioni proposte da ambiti disciplinari diversi, e per la sorprendente ricchezza delle narrazioni, dalle evocazioni poetiche di mondi lontani e appartenenti al passato, a quelle postmoderne e sincretiche delle nostre realtà urbane. (PAOLA MINOIA).

TIZIANA BANINI (a cura di), *Identità territoriali: questioni, metodi, esperienze a confronto*. Milano, Franco Angeli, 2013, 220 pp.

Questo volume affronta con approccio interdisciplinare e critico il tema dell'identità territoriale. Esso rappresenta la tappa più recente del percorso di riflessione portato avanti dal gruppo di ricerca dell'A.Ge.I. "Identità territoriali", composto da geografi, studiosi di altre discipline, attori istituzionali e sociali. Il focus dell'opera riguarda il "come rilevare l'identità territoriale a livello locale, cioè in riferimento ad una scala territoriale ove la *prossimità fisica* tra abitanti dei luoghi, per quanto compromessa dalle pratiche di vita contemporanee, può potenzialmente favorire attività, iniziative e progettualità collettive" (Banini, p. 10). La "compromissione" della prossimità tra gli abitanti è chiaro riferimento ai processi di contrazione spazio-temporale indotti dalla globalizzazione, che spingono a mettere in discussione il rapporto esistente tra identità e territorio e quindi la validità stessa del concetto di identità territoriale. Banini sottolinea, tuttavia, che sia all'interno di parte del dibattito geografico che nell'arena pubblica tale nozione resta attuale e che è quindi necessario continuare a parlarne, per farne un "uso consapevole" e "un'opportunità di miglioramento concreta per i territori e le collettività" (*ibidem*).

Scorrendo i diversi saggi, emerge la centralità della relazione tra l'identità di un territorio e quella della sua popolazione: le caratteristiche che costituiscono l'identità territoriale vanno infatti individuate sulla base del vissuto degli abitanti e questa acquisisce senso solo se esiste una comunità locale che ha consapevolezza di tali caratteristiche e si riconosce in esse. Da una parte è quindi evidente che chi vive e percepisce il territorio ha un ruolo fondamentale e non può essere semplicemente definito affidandosi ad un'idea astratta di "comunità"; dall'altra, è importante adottare una concezione aperta e dinamica di identità territoriale: come precisa ancora Banini, essa è solo una delle possibili letture di un certo territorio, data dall'incontro tra "caratteristiche di contesto", "vissuti delle popolazioni" e "prospettiva di chi interpreta" (p. 12).

Il contributo di Bonnes *et al.* aiuta ad inquadrare questi temi, riprendendo alcuni concetti chiave della psicologia ambientale: in primis "l'immagine di un luogo", da intendersi quale "frutto dell'elaborazione e selezione, da parte della mente, delle caratteristiche distintive del luogo" (p. 92). Le immagini maggiormente condivise dalla popolazione, insieme alle "caratteristiche fisiche" e a quelle "umano-sociali" e "socio-culturali", formano "l'identità del luogo", che è anche detta distintività; questa è a sua volta connessa all'"identità di luogo", cioè quella parte dell'identità personale che si sviluppa nella relazione con il luogo di vita e che permette agli individui di maturare sentimenti di appartenenza ad esso. Significativamente, se ne evince che l'identità del luogo è data dalle specificità che permettono ad un luogo di "distinguersi" da un altro e che è tale capacità del luogo ad influenzare in modo decisivo il grado di identificazione con esso dei suoi abitanti.

Alcuni saggi sono dedicati a contesti territoriali che presentano un'alta distintività e in cui vive una comunità "riconosciuta" e "riconoscibile": così si esprime F. Viola, sindaco di Civitella Alfedena (AQ), a proposito del paese da lei amministrato e degli altri quattro comuni dell'Alta Valle del fiume Sangro; qui "la consapevolezza della unicità del territorio" (p. 212) lega tra loro e al luogo di vita i membri della

piccola comunità ed è di stimolo per affrontarne i problemi (dalla marginalità “geografica”, alla carenza di infrastrutture). P. Piacentini racconta invece del suo impegno per la promozione di percorsi escursionistici che coniugano lo sviluppo turistico nelle aree appenniniche con il recupero delle loro specificità paesaggistiche e del suo incontro con individui e gruppi animati dal desiderio di sottrarre questi borghi al degrado, attraverso iniziative che conciliano il nuovo con la tradizione.

In altre realtà, quali quelle montane nell’Alto Molise di cui si occupa E. Sarno, il “valore ambientale” e il permanere di emergenze paesaggistiche di pregio sono i capisaldi di un’identità territoriale che i decisori tentano di rivitalizzare, scontrandosi però con l’indifferenza della popolazione locale: in questi casi l’alta distintività del territorio non è riconosciuta dagli abitanti ed essi stessi sembrano non sentirsi “comunità”. Di analoghe problematiche parlano Piva *et al.* in riferimento ad un ambito montano svantaggiato in provincia di Rieti: qui il percorso di Progettazione integrata territoriale, intrapreso da alcuni *stakeholders* locali, ha conosciuto la sostanziale estraneità della popolazione, come se la marginalità socio-economica di queste zone facesse da specchio alla fragilità dei legami tra i loro abitanti.

Questi esempi ripropongono la necessità di individuare modalità efficaci per interrogare il vissuto delle popolazioni: i processi di pianificazione partecipata si configurano in questo senso come il mezzo privilegiato, anche se più autori ne mettono in luce le criticità. M. Labianca, esaminando i documenti prodotti dal 2005 nell’ambito della Pianificazione strategica pugliese, sottolinea come il costante riferimento all’identità territoriale si traduca in termini operativi nella volontà di recupero del patrimonio paesaggistico a fini turistici, mentre le caratteristiche dei territori sono descritte in modo “inventariale” e l’identità degli abitanti resta in ombra. L’esempio della Puglia è considerato anche da S. De Rubertis, che conferma come la pianificazione persegua di fatto gli obiettivi dei progetti – e quindi l’identità dei progetti e non dei territori – non riuscendo a coinvolgere davvero gli attori locali. Delle distorsioni che connotano i processi partecipativi parla anche C. Cellamare, che ricorda come spesso questi si limitino alla consultazione, alla negoziazione o alla costruzione del consenso. Da qui l’urgenza di attuare percorsi alternativi, di tipo *bottom up*: ne sono un esempio le mappe di comunità e i contratti di quartiere. Delle prime tratta A. Bianchetti, in riferimento alla mappa del piccolo centro friulano di Godo: questa rappresenta l’esito di uno sforzo collettivo, mirato ad esplicitare il rapporto tra abitanti e luogo di vita; l’autrice ricorda tuttavia che dal processo creativo si sono autoesclusi giovani e immigrati, ovvero coloro che non sono parte della “comunità storica”, sottolineando così la difficoltà di definire la comunità stessa.

In ambito urbano la situazione si complica ulteriormente, dal momento che qui sia l’identità dei luoghi che quella della popolazione tendono ad assumere contorni più sfumati: come ricorda F. Scarpelli, a proposito del quartiere romano dell’Esquilino, fenomeni quali per esempio la consistente presenza di immigrati portano all’emergere di “microconflitti territoriali”, mentre l’insieme degli abitanti “non sembra una comunità locale” e quindi “si complica la ricerca di un ‘noi’ che dia consistenza a un ‘qui’” (p. 45). I contratti di quartiere possono essere un modo efficace per affrontare queste problematiche: Boniforti *et al.* ne parlano a proposito del quartiere popolare di San Siro a Milano, dove attraverso un processo di riqualificazione degli spazi pubblici, è stato possibile anche accrescere il senso di appartenenza al luogo degli abitanti.

Sebbene, soprattutto in contesti urbani, le identità dei territori e quelle dei loro abitanti possano venire talora messe a dura prova, esse mostrano una certa resilienza: ne dà testimonianza S. Siniscalchi analizzando il caso del quartiere napoletano di Scampia, la cui identità “originaria” è stata completamente stravolta – da un disordinato sviluppo urbanistico, da gravi fenomeni di degrado sociale e dall’immagine negativa diffusa dai media – e dove nondimeno una parte della popolazione manifesta verso il luogo un forte senso di appartenenza. S. Aru e M. Tanca ci parlano invece del quartiere Marina di Cagliari: qui l’*ethnoscape* creato dal diffondersi del commercio etnico contribuisce a riconfermare l’antica vocazione commerciale del territorio, mentre le trasformazioni sociali e paesaggistiche, indotte soprattutto dal decremento della popolazione autoctona e dall’aumento di quella immigrata, non hanno causato la perdita dell’identità del quartiere, ma anzi hanno contribuito a riconfermarla.

Sembra allora di poter affermare che è proprio dalla quotidiana condivisione dei luoghi, dalla volontà di “viverli consapevolmente” e prendersene cura insieme, che può iniziare una delle possibili strade per rafforzare o recuperare le identità dei territori e dei loro abitanti. (ALESSIA DE NARDI).

MATTEO BOLOCAN GOLDSTEIN, LUCA GAETA, STEFANO MORONI, GABRIELE PASQUI (a cura di), *Modelli e regole spaziali. Liber amicorum per Luigi Mazza*. Milano, Franco Angeli, 2013, 96 pp.

Un libro chiaro, scritto in maniera semplice, capace di invogliare il geografo ad approfondire il discorso urbanistico ad un livello di scala molto elevato. Questo libro scritto in onore di Luigi Mazza, professore emerito del Politecnico di Milano, pone sul tavolo la questione della formazione di un *corpus* teorico di riferimento per il pianificatore, affinché il tecnico, piuttosto che il politico, possa avere a

disposizione dei giudizi di valore e delle vere e proprie norme a cui ispirarsi e a cui far riferimento. Un *corpus* che debba essere integralmente rispettato da chi materialmente contribuisce all'evoluzione del paesaggio, e quindi a prescindere da chi sarà chiamato a prendere la decisione finale.

Tra i mille quesiti che in questi anni sono stati posti sulla differenza tra pianificazione e programmazione territoriale, si è forse perso il senso pratico di chi è chiamato a prendere decisioni e ad avvalersi di specifiche professionalità spesso diverse da quella geografica. Troppo spesso i geografi si sono contrapposti ad urbanisti e architetti, rimanendo di fatto fuori dal gioco della pianificazione territoriale, criticandola, insegnandola, ma sempre meno partecipando alla sua realizzazione materiale, restando ai margini di uno spettacolo che invece li avrebbe dovuti vedere come protagonisti.

La sintesi del pensiero di un urbanista come Mazza lascia il geografo spiazzato di fronte al manifestarsi dell'esigenza di una "pianificazione spaziale", dove il riferimento al concetto di spazio non è un errore ma deriva dall'intenzione manifesta ed esplicita di pianificare lo spazio prima ancora del territorio. L'autore dimostra di essere consapevole delle differenze che intercorrono tra i due piani di analisi. Mazza intende, in questo senso, proprio dare forma ad una *planner theory* costituita da principi fondamentali da rispettare, nell'intento di porre un argine alla libera iniziativa dei singoli e nell'ottica di costruire un'etica condivisa del pianificare.

Si tratta quindi di una dimensione "costituzionale" della pianificazione; non regole tecniche ma principi generali ai quali (al pari della Costituzione) tutta la produzione successiva si deve ispirare e deve rispettare. Tali considerazioni inducono ad un'ulteriore distinzione tra pianificazione spaziale e governo del territorio. Quest'ultimo rappresenta il momento politico: la scelta che dovrà essere attuata.

L'intreccio tra politica-mercato-territorio viene quindi analizzato dal punto di vista generale e teorico. La territorialità viene intesa come "appropriazione dello spazio" per lo svolgimento delle attività socioeconomiche, e come "forma di territorialità istituzionale" che pertanto non può prescindere dai confini amministrativi, da intendersi quali limiti dell'autorità preposta al governo di quella specifica parte di territorio. Autorità che può sfociare in conflitti locali nel momento in cui non è ben chiaro il ruolo istituzionale della pianificazione, e che non può prescindere purtroppo da un compromesso tra politica e mercato. Binomio delicato, fondato su due livelli: il primo di organizzazione fisica degli spazi per lo svolgimento delle attività sociali, il secondo politico, riguardante la distribuzione delle funzioni e la tempistica in cui realizzarle, anche contro il libero operare del mercato, per individuare responsabilità e ruoli in maniera netta ed inequivocabile.

Per quanto concerne la gestione del territorio si parte da un precetto fondamentale: la pianificazione spaziale per tradursi in territoriale deve partire dalla "perfetta" conoscenza del territorio. Si ravvisa, a tale proposito, una carenza sul significato pratico da attribuire a questa conoscenza, vale a dire ad esempio sulla scelta degli indicatori da utilizzare, ovvero della loro risoluzione e scala di analisi, per quanto il testo in oggetto è una sintesi del pensiero di uno studioso e pertanto rimanda il lettore ad ulteriori approfondimenti.

Sulla base di tale conoscenza, si perviene alla realizzazione del Piano, in particolare il Piano Regolatore, che dovrebbe costituire il compromesso attraverso cui risolvere alcune importanti questioni. La prima è quella precettiva riguardante i vincoli; la seconda è quella dell'efficacia rispetto alla convenienza della scelta localizzativa. L'obiettivo è quello della giustizia spaziale intesa in senso redistributivo e di superamento dello squilibrio territoriale. La scelta di concentrare l'attenzione sul Piano Regolatore sottintende l'intenzione di privilegiare la scala urbana, rispetto per esempio a quella regionale. Mazza preferisce dunque una scala urbana, nel quadro di un sistema pianificatorio fondato su un codice urbano, "ossia un insieme di norme astratte e generali uguali per tutti i suoli e relative ad azioni tipo", norme valide per tutti i livelli della pianificazione territoriale.

Resta sul tavolo un problema aperto: chi dovrebbe scrivere questo codice? Una costituente per il territorio che coinvolga tutti è pura utopia. L'auspicio è per lo meno che a tale operazione possano contribuire anche i geografi. (GIANLUIGI SALVUCCI).

CATERINA MADAU, *Entro i limiti del nostro pianeta. Teorie e politiche della questione ambientale*. Granaolo dell'Emilia, Pàtron, 2014, 141 pp.

Il titolo del volume riecheggia il tema centrale della corrente questione ambientale: la necessità di rimanere "entro i limiti del nostro pianeta". Caterina Madau, infatti, riprende e sistematizza i principali approcci teorici e politici che a partire dall'Ottocento e fino ai giorni nostri sono stati sviluppati per evitare, appunto, che i sistemi economici e sociali travolgano i limiti che il nostro pianeta e i suoi complessi e fragili ecosistemi pongono.

Come utilmente chiarito nella *Nota introduttiva*, poiché la questione ambientale è assai eterogenea e sfaccettata, si impongono delle scelte sia rispetto alla prospettiva di indagine che alle tematiche di interesse. Madau, con intuizione fortunata a mio avviso, offre un agile volume divulgativo che esplo-

ra in prospettiva intertemporale, secondo il profilo di osservazione proprio della geografia, quattro dimensioni centrali del rapporto fra uomo e ambiente: quella politico-economica, quella del degrado dell'ambiente naturale, quella sociale, e quella della prassi politica.

La dimensione politico-economica si articola su due diversi modi di intendere la questione ambientale, entrambi incentrati sul concetto di *limite*. Il primo vede nella scarsità delle risorse naturali un limite alla crescita economica e caratterizza la prima metà dell'Ottocento, segnata, soprattutto in Inghilterra, dalla prima rivoluzione industriale. Il secondo sottolinea l'incapacità del pianeta, dati i suoi limiti fisici e biologici, di assorbire gli impatti dell'attività antropica. Tale prospettiva di indagine si sviluppa sostanzialmente a partire dalla seconda metà del XIX secolo, il periodo delle voci dell'avanguardia ambientale, secondo Madau.

Le prime riflessioni sistematiche sul rapporto fra uomo e ambiente, come detto largamente prodotte dai rivolgimenti economici e sociali generati dalla rivoluzione industriale, sono state condotte nella prima metà dell'Ottocento dagli economisti classici – Malthus, Ricardo, Stuart Mill – e sono ascrivibili alla prima prospettiva di limite illustrata sopra. In particolare, la scuola classica rileva, pur con diverse sfumature e tensioni etiche, l'insufficienza delle risorse naturali a fronte delle mutate esigenze dei sistemi economici e sociali. Sulla scia delle questioni aperte dalla rivoluzione industriale, alcuni studiosi – per esempio Marx e Podolinskij – enfatizzano la necessità di nuove strutture economiche e sociali, capaci di andare oltre l'egoismo dei modelli dominanti nel mondo industrializzato e contemporaneamente di suggerire un rapporto meno predatorio nei confronti dell'ambiente. Marsh, nella seconda metà del XIX secolo, invita invece a prendere coscienza delle azioni antropiche nella trasformazione della natura e dei suoi equilibri. Nello stesso periodo Kropotkin sottolinea l'opportunità di legare la questione ambientale con quella sociale: produzione e bisogni dovrebbero definire una fisiologia della società fondata sul "mutuo appoggio" fra uomo e natura.

Madau quindi passa ad analizzare i problemi del degrado ambientale e le denunce che di esso sono state fatte nel XX secolo. Fra i primi a segnalare l'emergenza ambientale nei sistemi economici occidentali sono il tedesco William Kapp con il volume *Social Costs of Business Enterprise* (1962, 1971) e la biologa americana Rachel Carson con il noto *The Silent Spring* (1963), spartiacque dell'ambientalismo moderno. Barry Commoner con *The Closing Circle* (1971) fonda l'ambientalismo politico e sostiene che il modello economico dominante è la principale causa scatenante la rottura dei cicli naturali. Nel 1972 il Club di Roma promuove la pubblicazione di uno dei testi sacri dell'ambientalismo, *The Limits to Growth*. Tale volume, riprendendo temi elaborati dall'avanguardia ambientale del XIX secolo, evidenzia in modo drammatico la impossibilità dei modelli di crescita imperanti di rispettare i limiti del pianeta. Sulla scorta di tale dibattito, alcuni studiosi, fra i quali soprattutto Nicholas Georgescu-Roegen, evidenziano la natura entropica dei processi produttivi e pertanto, a meno di radicali cambiamenti dei paradigmi economici e sociali dominanti, la irreversibilità del degrado ambientale. Il russo Vernadskij e l'inglese Lovelock ipotizzano invece che il nostro pianeta sia assimilabile a un organismo vivente in grado di auto-organizzarsi, a patto che non si superino le soglie critiche di carico ambientale. Queste denunce, riflessioni e proposte, conclude Madau, implicano inevitabilmente la necessità di un altro modello di sviluppo fondato, principalmente, sulla dimensione qualitativa della crescita.

Sulla base di tali considerazioni si sviluppa successivamente l'analisi della dimensione sociale della questione ambientale: essa si definisce intorno alla proposta politica dello sviluppo sostenibile. Madau dapprima illustra gli approcci normativi allo sviluppo, quale premessa alla riconciliazione fra ambiente ed economia. Riconciliazione che si articola nel concetto di "sviluppo sostenibile", appunto un modello di sviluppo in grado di armonizzare le esigenze dei sistemi socio-economici con le istanze dell'ambiente. A tale importante orientamento di politica ambientale il volume dedica una disamina storica che evidenzia come a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso e fino ai giorni nostri si sia consolidata internazionalmente, attraverso successive tappe istituzionali, la nozione di sostenibilità. Quindi, in modo più sostantivo, illustra le diverse interpretazioni della sostenibilità ambientale.

Infine, per quanto riguarda la dimensione della prassi politica, il volume si focalizza sulla scala macroregionale dell'Unione Europea (UE), ritenuta a ragione il volano delle politiche ambientali nel nostro continente. In particolare, Madau si sofferma sui sette "programmi d'azione per l'ambiente" che dal 1973 definiscono le linee di indirizzo della politiche ambientale della UE e, quindi, dei suoi stati membri; sulla strategia europea per lo sviluppo sostenibile; e sulla proposta dell'UE per i nuovi "Obiettivi di Sviluppo del Millennio".

Come accennato in apertura, il volume di Madau è un contributo nuovo e assai utile al dibattito e alla divulgazione della questione ambientale nel panorama italiano. In particolare, a parere e sulla base dell'esperienza di chi scrive, esso colma una evidente lacuna nell'offerta in materia. Infatti, il volume rappresenta una valida introduzione agli aspetti economici, sociali e politici delle questioni ambientali. Come tale esso può essere di sicuro aiuto per gli studenti dei corsi di laurea afferenti all'area delle scienze sociali che intendano avvicinarsi alla complessità della questione ambientale per comprenderne le criticità e l'urgenza. (MARCO GRASSO).

GIUSEPPE GUANCI, *Acqua e energia. Dalla ruota idraulica alla turbina*. Firenze, Edizioni Medicea, 2012, 238 pp., ill.

Questo bel volume (21 x 30 cm), riccamente illustrato, è innanzitutto il felice risultato di un connubio tra il gusto di un architetto, artista plastico, la cura di un piccolo editore toscano di qualità, e l'opera dello stesso Autore e saggista, in quanto minuzioso ricercatore sul tema del patrimonio culturale dell'acqua: in particolare sull'uso energetico dell'acqua, dall'antica ruota idraulica alla turbina elettrica moderna. Quindi un'efficace elaborazione di vari interessi di studio e ricerca, da tempo indirizzati Guanci sul patrimonio culturale degli usi dell'acqua, declinabile anche come "archeologia idraulica" (detta altrove *arqueología hidráulica*, *Water Heritage* o *patrimoine de l'eau*); disciplina che resta ancora da ben codificare, anche se ormai oggetto di numerose iniziative patrimoniali, e di alcune riflessioni pluridisciplinare, oltre che di buone volontà locali. Sono qui in evidenza gli interessi sviluppati nel tempo dall'autore sia nei confronti di antiche e più recenti infrastrutture idrauliche sul fiume Bisenzio in Toscana, sia di aree industriali dismesse nel Pratese: temi che sono oggetto di otto libri e testi dell'Autore, ovviamente riportati nella ricca bibliografia, che spazia dai classici antichi o del Rinascimento (Leonardo, Giorgio Agricola) e dagli enciclopedisti ai contemporanei storici delle scienze e delle tecniche, agli archeologi (J. P. Brun), ai geografi (M. El Faiz).

Chi ha inventato la ruota idraulica, orizzontale o verticale? Il molino ad acqua, diventato un vero complesso industriale a Barbegal sotto i Romani o più tardi a Murcia? La famosa noria, tuttora funzionante in contrade mediterranee o intenzionalmente conservata a scopo turistico-didattico, come ad Hama in Siria? Il libro presenta, arricchito da illustrazioni e da un testo di agevole lettura, l'evoluzione delle tecniche, composta di grandi o piccole invenzioni (a proposito delle quali il geniale ruolo di Leonardo è ben noto), per poi giungere, forse un po' troppo rapidamente, alle turbine elettriche del XIX secolo, alla rivoluzione industriale accelerata a colpi di brevetti tra Europa e America, e che si può riassumere nei nomi di Fourneyron, Kaplan, Pelton o Francis: veri motori, si può dire, della rivoluzione dell'energia idroelettrica, il "carbone bianco".

L'opera è completata dalla già citata densa bibliografia, da preziosi indici di nomi, di luoghi e di riferimenti documentari, e soprattutto da un'elegante iconografia di più di 150 illustrazioni (foto, molte delle quali scattate dall'Autore, schemi e piante di progetti e realizzazioni, ecc.). Nell'insieme, essa è valido strumento per incoraggiare di studiosi e appassionati alla conservazione di un patrimonio minore, spesso ignorato (quando non ormai scomparso), nel più vasto ambito di una convergenza fra studi e conservazione, riguardo al patrimonio dell'archeologia industriale. Patrimonio che in Italia ha già un suo soggetto formalizzato di difesa, nella Associazione per la Conservazione del patrimonio archeologico industriale (AIPAI). (RENÉ GEORGES MAURY).

SILVIA ARU, FABIO PARASCANDOLO, MARCELLO TANCA, LUCA VARGIU (a cura di), *Sguardi sul paesaggio, sguardi sul mondo. Mediterranei a confronto*. Milano, Franco Angeli, 2012, 159 pp., ill.

Questo volume affronta il tema del paesaggio mettendone in luce, attraverso i saggi in esso raccolti, la ricca polisemia ossia la molteplicità dei significati che questo può veicolare. Il *fil rouge* che attraversa i diversi contributi è precisamente la forte carica evocativa ed euristica connaturata alla nozione di paesaggio, che qui viene approfondita tanto nella dimensione soggettiva quanto in quella oggettiva, e nelle sue componenti ecologiche, storico-identitarie ed estetiche: si spazia così dalle prospettive teoriche metapaesaggistiche alle relazioni tra paesaggio rappresentato (nella letteratura, nei media, nel marketing turistico) e paesaggio vissuto, per arrivare al rapporto tra trasformazioni territoriali e trasformazioni paesaggistiche. Un motivo ulteriore di interesse è dato dal taglio interdisciplinare e "mediterraneo" dei saggi qui raccolti, i cui autori, non solo geografi ma anche filosofi ed estetologi, provengono sia dalla riva sud che dalla riva nord del Mediterraneo. In questo modo la polisemia del paesaggio – «un valore da preservare, per la ricchezza e la pregnanza di determinazioni che porta con sé» (p. 20), scrivono i curatori nell'*Introduzione* – è rispettata e promossa.

Il volume è articolato in tre sezioni: *Tra geografia e filosofia: mille e un paesaggio* (contributi di Angelo Turco e Jean-Marc Besse); *Paesaggio: identità e rappresentazioni* (contributi di Marcello Tanca, Luca Vargiu, Fabio Parascandolo, Davide Papotti, Silvia Aru); *Cambiamenti socio territoriali e trasformazioni paesaggistiche: immagini del sud* (contributi di Habib Ayebe e Myriam Ababsa); lo completano la *Prefazione* di Clara Incani Carta e la *Postfazione* di Massimo Quaini in cui si sottolinea la centralità del paesaggio all'interno degli studi geografici e al tempo stesso le continue ridefinizioni e analisi a cui questa categoria viene continuamente sottoposta; e il ruolo che la stessa geografia può assumere nella difesa e salvaguardia dei paesaggi, in particolar modo di quelli rurali, minacciati dall'omologazione.

Riflettendo, in *Il paesaggio come configurazione della territorialità*, sulle condizioni che rendono possibile la costruzione del profilo individuale e sociale degli esseri umani, Turco mostra come il paesaggio

rappresenti, tra tutte quelle possibili, la prima configurazione assunta dalla territorialità: «Esso ha a che fare con la consapevolezza di un'armonia che regge l'organizzazione del territorio» (p. 35). Un'armonia che richiama certamente un'ideale di bellezza, giustizia ed equilibrio, ma che si regge soprattutto sulla concretezza della profondità storica e sulla tensione progettuale che hanno dato vita, nel tempo e nello spazio, al paesaggio. Questo appare come un sofisticato dispositivo iconico-rappresentativo correlato, da un lato, allo sguardo e all'esperienza soggettiva e, dall'altro, contestualizzato socialmente e strettamente intrecciato alle forme simboliche, materiali o organizzative, di controllo del territorio. Come nel caso del Taburno, nell'Appennino campano, o dell'altopiano del Formicoso, in cui un tempo Federico II praticava la caccia col falcone e oggi trapuntato di pale eoliche, il paesaggio è soprattutto ciò che dà voce ad un sentimento di *filia*, cioè alla possibilità di inscrivere al suolo la nostra identità narrativa (e di provare nostalgia).

In *Tra la geografia e l'etica: il paesaggio e la questione del benessere* Jean-Marc Besse, pur riallacciandosi ad un approccio critico, che tende a smontare, decostruendole, le rappresentazioni tradizionali del paesaggio – interpretato perlopiù come sguardo, rappresentazione, *imago* o proiezione della cultura – si preoccupa principalmente di recuperare le radici ontologiche, esistenziali e materiali. Più precisamente, riprendendo le affermazioni di principio della Convenzione europea, Besse si interroga, in una prospettiva etico-politica, sul rapporto sussistente tra paesaggio e benessere inteso come qualità della vita individuale e collettiva. I bisogni ai quali il paesaggio può dare risposta non sono infatti soltanto biologici, ma anche, o soprattutto, politici, sociali simbolici, affettivi, spirituali. Questo appare tanto più evidente se sondiamo, sulla scia di Kenneth Olwig, la storia del concetto nell'Europa del nord in cui le parole *landschaft*, *landskab* o *landchap*, ancora prima di evocare una messa in scena o una quinta teatrale, designano una forma di organizzazione politica dello spazio. Besse si riallaccia quindi alla distinzione articolata da John Brinckerhoff Jackson tra “paesaggio politico”, a grande scala, pianificato dal potere centrale e consistente nelle grandi opere, e “paesaggio vernacolare”, vissuto, della prossimità, condizione ed emanazione di una visione conviviale del territorio.

In *L'essere, che non può esser detto, è paesaggio*, Marcello Tanca muove dalla presa d'atto della dilatazione dei confini della nozione di paesaggio, ormai sempre più frequentemente utilizzata al di fuori dai contesti originari delle scienze del territorio (compresa la geografia), della storia dell'arte e della riflessione estetica. Questa dilatazione non rappresenta tuttavia un abuso né un eccesso, essendo «la naturale conseguenza di premesse implicite e latenti nel suo concetto» (p. 66). Il paesaggio nasce infatti come reazione all'intorbidamento del referente, alla difficoltà di dissolvere l'ambiguità del mondo, di dissiparne le ombre. Esso supplisce per così dire alla nostra incapacità (forse momentanea, ma questo non è dato saperlo a aprioristicamente) di dare un nome alle cose, e di carpirne fino in fondo il funzionamento. La duttilità del paesaggio – che, come un liquido, può assumere tutte le forme senza identificarsi con nessuna di esse – apre la strada a due prospettive contrastanti: da un lato, l'appiattimento dell'esperienza paesaggistica su modelli standardizzati; dall'altro, la *democratisation of landscape* che lo lega alla promozione di pratiche democratiche di cittadinanza.

Nel proprio contributo, dal titolo *Estetica, arte, visual studies. Materiali per una rassegna*, Luca Vargiu mette in evidenza l'apporto che l'estetica, i *visual studies* ma anche la stessa attività artistica possono dare alla riflessione paesaggistica. Si tratta di saperi che si caratterizzano non per una messa a distanza oggettivata ma, al contrario, per il rilievo che danno all'esperienza primaria di coinvolgimento sensibile ed emozionale con la natura e col mondo. È il caso della teoria delle atmosfere di Gernot Böhme, della *environmental aesthetics*, delle installazioni di artisti come Saburo Murakami e Daniel Buren, che giocano con l'idea, tipica della tradizione occidentale, della cornice vuota e del paesaggio come “quadro”. In questa disamina non può mancare il riferimento al pensiero e all'opera di Emilio Garroni e del suo allievo Paolo D'Angelo. Quest'ultimo in particolare concepisce il paesaggio come “identità estetica dei luoghi”; una proposta che Vargiu definisce giustamente “forte” e nella quale echeggia l'idea della “appartenenza costitutiva e vicendevole di natura e storia» (p. 73).

In *Domande sul paesaggio, domande al paesaggio*, Fabio Parascandolo articola una critica dei moderni dispositivi di classificazione quali-quantitativa funzionali alla produzione di ricchezza che hanno di fatto desacralizzato il nostro approccio alla natura. Il risultato è l'«immenso proliferare delle rappresentazioni dei corpi fisici componenti lo spazio terrestre in guisa di *res extensa* sottomesse alla signoria assoluta di *res cogitantes* inflessibilmente guidate dall'economicismo programmatico» (p. 78). L'altra faccia della medaglia di questa tecnicizzazione del mondo è la disperata ricerca dell'autentico sfuggito alle procedure di omologazione economica, spaziale e mediateca da parte di nostalgici *éco-flaneur* ed eno-gastronomi che guardano ai paesaggi rurali come a manifestazioni a metà tra il folkloristico e l'esotico.

Ne *I paesaggi culturali e le identità locali: esempi dal caso del fiume Po* Davide Papotti ritorna sul tema del rapporto, non sempre lineare, tra il paesaggio culturale e l'identità locale e inteso come una relazione mobile e dinamica, in continua fase di riscrittura. Il Po appare come «un asse territoriale mancato» a causa della frammentazione amministrativa e della diffusa atomizzazione culturale e identitaria, che

affonda le sue radici nella parcellizzazione storica statale e regionale del suo territorio perifluviale (il corso del fiume bagna quattro regioni, tredici province e più di duecento comuni). D'altra parte, proprio questa frammentaria discontinuità ha garantito la conservazione di una biodiversità culturale e identitaria che si sovrappone alla profonda natura unitaria del suo sistema ecologico. È proprio facendo leva su questa ricchezza culturale e paesaggistica che nel secondo dopoguerra letteratura e cinema (con Bacchelli, Guareschi, Zavattini, Visconti, Rossellini) prima, e marketing turistico dopo, hanno contribuito a rilanciare/riscoprire l'identità locale, dando vita a processi di territorializzazione in cui però presente e passato, recupero e creazione di valori aggiunti a fini turistico-promozionali convivono ambiguamente.

Il contributo seguente di Silvia Aru, *Dal logo turistico al luogo di vacanza. Paesaggio immaginato e territorio costruito in Sardegna*, sembra porsi in continuità con questo indirizzo di analisi, concentrandosi sulla dialettica tra luogo e logo, paesaggio e territorio, immaginazione e costruzione, con particolare attenzione al caso della Sardegna. La Aru sottolinea la circolarità tra le immagini paesaggistiche veicolate dai mass media (ivi compreso il marketing turistico *on line*) e i flussi turistici, il cui impatto concreto sul territorio spesso si esplicita, in maniera diretta o indiretta, nella produzione di nuovi paesaggi. Nelle immagini utilizzate anche sul web a fini di promozione turistica, e che «costituiscono il repertorio iconografico attraverso cui si forgia il volto dell'attrattività della Sardegna» (p. 115), ritroviamo quell'idea di mediterraneità arcaica e selvaggia, di un "mondo altro" (l'isola sperduta, lontana dalla modernità), che non tiene conto dell'odierna realtà territoriale e paesaggistica della Sardegna, che ne esce così pesantemente banalizzata ed edulcorata.

Negli ultimi contributi l'attenzione si sposta verso la riva sud del Mediterraneo, in cui le problematiche connesse al paesaggio sembrano assomigliarsi e convergere. In *Raccontare i paesaggi. Dallo spazio vissuto alla morte annunciata dell'oasi di Gabès*, Habib Ayeb sviluppa un percorso che dalla propria esperienza personale, autobiografica, arriva a toccare la condizione drammatica dei contadini dell'oasi di Gabès, in Tunisia. La prima parte dell'intervento si sviluppa come narrazione di uno spazio vissuto, quello del sudest tunisino in cui l'autore è nato e cresciuto, presentato principalmente attraverso la descrizione del paesaggio percepito, con le sue caratteristiche qualitative e la sua carica emotiva (colori, sapori, ricordi, sensazioni). Ben presto però, la dimensione vissuta e il paesaggio visibile cedono il posto, come scrive l'autore, a «ciò che non si vede, il paesaggio invisibile» (p. 125), costruito socialmente. È il caso dell'oasi di Gabès, i cui contadini devono fare i conti con dinamiche di impoverimento ed espropriazione innescate dalla liberalizzazione economica introdotta dai governi tunisini alla fine degli anni '80 e i primi anni '90. Anche qui l'immagine cartolina del paesaggio dell'oasi fa a pugni con processi che spazzano via le tecniche tradizionali di irrigazione mettendo a repentaglio l'esistenza stessa della risorse idriche.

Un tema, quello della morte del paesaggio, affrontato, seppur da un'altra prospettiva, da Myriam Ababsa che in *Speculazioni fondiari e trasformazioni dei paesaggi rurali a sud di Amman* illustra le violente trasformazioni cui è andato incontro in Giordania il paesaggio rurale. Ad Amman, in seguito alla rapida espansione urbana, l'aridocoltura cerealicola è stata smantellata per far posto ad un paesaggio costituito da piste di go-kart, campi da golf, spazi industriali e commerciali, complessi sportivi privati. Il valore della terra, tradizionalmente legato al numero di persone che poteva sfamare, è improvvisamente mutato e si misura ora in rapporto alla posizione geografica e all'edificabilità. Così «la funzione nutritiva delle pianure di Moab è stata abbandonata per servire da supporto ad investimenti immobiliari neoliberalisti il cui modello è quello delle città del Golfo, segregate ed economicamente insostenibili, nel contesto di un paese sottosviluppato che aspira a diventare emergente» (p. 138).

In conclusione, la coesistenza di esempi teorici e casi concreti rende il volume avvincente, oltre che di gradevole lettura; il carattere polisemico e olistico del paesaggio è rispettato, così come le sue potenzialità conoscitive di strumento e concetto geografico, utile alla descrizione del mondo e all'analisi del rapporto uomo-ambiente. (DINO GAVINELLI).

CARLO CENCINI, *Antarctica. L'ultima frontiera del turismo*. Bologna, Bononia University Press, 2012, 142 pp., ill.

Il libro di Carlo Cencini si segnala per la novità e la gravità del tema e per l'originalità della ricerca che l'ha prodotto. Passata appena una generazione dall'insediamento dei ricercatori nelle basi antartiche, il continente bianco è già diventato "l'ultima frontiera del turismo" e ci si deve preoccupare per la sua tutela e il suo futuro.

Il volume conclude una ricerca pluriennale, partita alla fine degli anni Novanta e gestita da un gruppo di geografi dell'Università di Bologna nell'ambito del Programma nazionale di ricerca in Antartide finanziato dall'ENEA. L'analisi ha riguardato in un primo momento la presenza umana in Antartide per indirizzarsi, poi, espressamente all'evoluzione e alle conseguenze del turismo nel continente.

Nel primo capitolo l'autore riassume le caratteristiche della regione, dalle peculiarità dell'ambiente

fisico ai complessi problemi geopolitici della sua gestione. L'Antartide e l'oceano circostante svolgono un ruolo fondamentale nell'equilibrio ambientale del pianeta, facendone il luogo ideale per lo svolgimento di attività di ricerca in numerose discipline: un immenso laboratorio naturale, come ebbe a definirlo anni fa Felice Ippolito. Il continente è troppo grande e importante per appartenere a un solo paese. Da oltre mezzo secolo è governato dal Trattato Antartico, un insieme di principi e di norme stabiliti nell'Anno geofisico internazionale del 1960, cui aderiscono oggi una cinquantina di paesi: uno degli esempi più riusciti di *governance* internazionale che ne ha fatto un continente consacrato alla pace, alla scienza e alla conservazione.

Nel secondo capitolo l'autore tratta lo sviluppo del turismo. Sulla base della letteratura internazionale, di indagini campione e di esperienze dirette, l'autore fornisce una panoramica completa del fenomeno, indagandone le tipologie e le tendenze, come pure gli impatti e la gestione. Anche se nato negli anni Sessanta, solo negli ultimi due decenni il turismo in Antartide ha registrato una rapida crescita del numero di visitatori, favorita dalla presenza d'una vita naturale unica, dai paesaggi selvaggi e incontaminati, dalla presenza dei resti delle antiche stazioni baleniere e dalle prime basi scientifiche del secolo scorso.

Il numero dei turisti, dopo un picco di oltre 45.000 visitatori nella stagione 2007-08, è oggi assestato su circa 30.000 visitatori l'anno, a causa della crisi globale e da più strette norme di comportamento. A essi vanno aggiunti un numero di scienziati variabile, secondo la stagione, tra le 1000 e le 5000 unità.

Il turismo antartico è organizzato in gran parte su confortevoli navi da crociera, in partenza da Punta Arenas (Cile) e Ushuaia (Argentina), che prevedono brevi sbarchi a terra su gommoni. A queste si aggiunge un numero nettamente inferiore di spedizioni d'avventura che prevedono percorsi terrestri, kayak, immersioni subacquee, alpinismo, sci, snowboard ed escursioni in elicottero. Oltre il 90% dell'attività turistica si concentra sulla Penisola Antartica, la più accessibile delle aree costiere libere dai ghiacci, ricca di fauna selvatica e di siti storici, sulla quale insiste anche la maggior parte delle stazioni scientifiche. Così, nonostante la vastità del continente antartico e la bassa presenza umana, l'interazione tra le persone e l'ambiente avviene sostanzialmente su aree ristrette che coincidono spesso con gli ecosistemi più fragili e preziosi.

Il turismo è l'unica grande attività multinazionale praticata in Antartide che non sia controllata da uno Stato nazionale. Un suo adeguato regolamento rappresenta la principale sfida per il Sistema del trattato antartico. Non meraviglia, quindi, che sia diventato uno dei temi principali del dibattito internazionale, cui sono dedicati numerosi regolamenti, raccomandazioni e risoluzioni.

Forse l'aspetto più originale dell'organizzazione delle attività turistiche risiede nel tentativo, peraltro riuscito, da parte degli operatori turistici di autoregolamentare l'attività attraverso la creazione di un'associazione: la IAATO (*International Association of Antarctic Tour Operators*), fondata nel 1991, cui oggi aderiscono oltre 100 membri di molti paesi del mondo. La IAATO applica severe linee guida per gli operatori aderenti e ha imposto una vasta gamma di procedure operative e di norme ambientali sulle sue associate.

Anche se l'attuale sistema normativo ha finora funzionato molto bene, la rapida crescita del turismo ha sollevato non poche preoccupazioni sul potenziale impatto, quali i danni fisici al paesaggio, l'interferenza con la fauna selvatica, l'introduzione di erbe infestanti e di organismi marini non endemici, l'impatto sui manufatti storici, l'interferenza con i programmi delle basi scientifiche, l'inquinamento e i problemi di sicurezza in caso d'incidenti.

Per il futuro, le sfide maggiori riguardano la scala crescente del turismo, l'emergere di nuove tipologie, la capacità di controllo da parte della comunità internazionale e, soprattutto, la costruzione di strutture e infrastrutture terrestri permanenti per il turismo. Anche se la scala di tali strutture è oggi limitata, questa potrebbe aumentare nel prossimo futuro.

Se non si vuole pregiudicare l'integrità di quell'ambiente estremo, occorre contingentare il numero di visitatori che scendono a riva, evitare ogni atterraggio di aerei ed elicotteri, favorire la visita da mezzi navali ancorati in mare e non in porto e, soprattutto, contrastare la costruzione di alberghi e basi terrestri.

Un interessante suggerimento, atto a migliorare la gestione e la normativa del turismo antartico, è quello suggerito dall'Asoc (*Antarctic and Southern Ocean Coalition*) che ha proposto la creazione di una "convenzione sul turismo" sulla falsa riga del sistema normativo realizzato per regolare la pesca e l'estrazione delle risorse minerali; due convenzioni che furono messe in atto prima che le attività stesse fossero avviate.

Il volume è arricchito da una collezione di foto superbe scattate dall'autore, affascinanti e accuratamente selezionate, che illustrano l'atmosfera di questo mondo alieno, completandone la narrazione scritta. (BRUNO MENEGATTI).

DANIELE PARAGANO, *La localizzazione delle basi militari degli Stati Uniti all'estero: il caso di Vicenza*. Roma, Società Geografica Italiana, 2012, X-230 pp., bibl., ill.

Frutto della tesi di dottorato in Geopolitica, geoeconomia e geostrategia, questo volume di Daniele Paragano affronta un tema che negli ultimi anni ha catalizzato l'attenzione, in quanto la presenza di basi militari ha determinato in diversi casi (non ultimo quello oggetto di studio dei questo lavoro: la base militare di Vicenza) una condizione di contrasto tra popolazioni locali e governo, configurando un vero e proprio uso del territorio indesiderato a scala locale e, dunque, attivando un atteggiamento NIMBY. Infatti, come precisa Lidia Scarpelli nella prefazione, "la costruzione di basi militari all'estero è un fenomeno di elevata dinamicità, che ha un forte impatto sul territorio ma che è anomalo rispetto alla localizzazione di altre strutture, in ordine ai soggetti coinvolti, alle responsabilità e alle competenze, allo stesso procedimento di impianto".

Il volume è diviso in due parti, la prima relativa agli aspetti generali delle basi USA all'estero, la seconda dedicata nello specifico agli aspetti territoriali e localizzativi di tali basi.

Nella prima parte l'Autore dedica ampio spazio alla nascita di un sistema internazionale di basi cominciato in epoca coloniale e relativo soprattutto alla politica coloniale britannica, che gli Stati Uniti fanno propria, in funzione di una politica di supremazia marittima. Tale politica prosegue e si rafforza, assumendo precipue caratteristiche, durante la presidenza Roosevelt (1933-1945), quando si arriva a "un cambiamento radicale nella politica estera e militare statunitense e nell'intero processo di posizionamento di basi militari all'estero. Se, fino ad allora, la presenza militare era stata, dimensionalmente e geograficamente, limitata e valutata accessoria alla politica estera e commerciale, comincia ora ad assumere un ruolo centrale nelle scelte governative [...]. Gli elementi centrali di tale periodo sono l'introduzione massiccia dell'aereo che modifica le modalità e le spazialità dei conflitti, il periodo bellico ed il superamento della presenza militare come supporto alle rotte commerciali" (pp. 27-28).

Durante il Secondo dopoguerra, a causa della crescita d'importanza nel panorama mondiale dell'Unione Sovietica, accanto all'avvio degli esperimenti nucleari da parte di quest'ultima, viene a modificarsi la strategia di posizionamento delle basi militari del Stati Uniti. Infatti diventa preponderante l'esigenza di localizzare tali basi in prossimità del confine sovietico. In ciò è funzionale anche la nascita della NATO, che permette agli Stati Uniti una maggiore mobilità in ambito europeo. Inoltre, con lo sviluppo degli armamenti nucleari, le basi USA all'estero diventano direttamente funzionali al loro posizionamento strategico.

La fine della guerra fredda e della contrapposizione tra i due blocchi porta a una complessiva riorganizzazione delle basi militari all'estero, visto che il timore di una "guerra globale" tra Est e Ovest diventa sempre più improbabile, mentre cresce il pericolo di guerre "regionali" – che possono generare e derivare da azioni terroristiche, per cui si parla di "guerra al terrore" – che comunque rischiano di minacciare gli Stati Uniti. Nello stesso momento, la perdita di significato (e di forza giustificativa) di un possibile attacco da parte dell'Unione Sovietica porta le popolazioni locali a intraprendere azioni di protesta relativamente al mantenimento delle basi militari sul proprio territorio, essendo esse ormai sentite come elementi fuori scala dal punto di vista dell'uso del suolo, come anche odiosi, anacronistici vincoli imposti alla libertà di vivere e gestire il proprio territorio.

Le vicende più recenti hanno portato una riduzione sensibile della presenza di militari statunitensi in Europa, ma un incremento di basi nell'area del Golfo, insieme a una crescita del numero di militari impiegati. La prima parte del volume si conclude con un capitolo sulla presenza militare degli Stati Uniti in Italia a partire dal Secondo dopoguerra, con una presenza variabile tra i 10 e i 15mila militari e con punte vicine ai 20mila in corrispondenza della crisi mediorientale della metà degli anni '70 del secolo scorso. Una presenza, quella statunitense in Italia, che ha un quadro legislativo sicuramente non chiaro, scarsamente dibattuto dalla dottrina giuridica e che si basa sul consenso dello Stato, all'interno del più generale quadro di accordi sviluppati in sede NATO (in realtà, anche se spesso si tende a confonderne attribuzioni e funzioni, è necessario distinguere tra basi NATO e basi utilizzate dagli Stati Uniti).

La seconda parte del volume affronta gli aspetti territoriali delle basi militari all'estero, partendo in generale dalle forme con cui si concretizza la loro presenza (utilizzo diretto degli spazi, limitazione dell'uso del territorio per scopi civili, ecc.) e dagli impatti da esse prodotti, soprattutto quelli economici (indotti dalla presenza della base militare, ma anche derivanti quali compensazione alla loro installazione) e ambientali (contaminazione chimica, rifiuti tossici e nocivi, inquinamento da oli, carburanti e munizioni, inquinamento acustico).

Dal punto di vista strettamente localizzativo, la scelta di un sito discende da un duplice ordine di fattori: uno di tipo strategico-regionale, derivante dalle esigenze di posizionamento globale; l'altro, strettamente locale e meramente funzionale, dipendente dalle condizioni fisico-morfologiche, ma anche dalla presenza di infrastrutture e la prossimità con altre basi militari, avvalendosi di indubbi vantaggi di agglomerazione. Ovviamente, diverse da paese a paese sono le modalità con cui di fatto si procede alla installazione della base militare, ma spesso simili sono i processi di rifiuto di tali installazioni da parti

delle popolazioni locali. Un rifiuto che risiede in un duplice ordine di fattori: il primo legato agli interessi locali, che denunciano un uso “spurio” del territorio, nato da una imposizione unilaterale e privo del consenso o perlomeno della partecipazione locale al processo decisionale, che apporta ben pochi benefici reali al territorio stessi, ma produce molti impatti ambientali; il secondo connesso a posizioni ideologiche, che generalmente derivano da un rifiuto della presenza di basi, legato a scelte antimilitariste di coloro che ne contestano la presenza (fattore dal quale deriva una protesta meno “localistica” di quella determinata dal precedente).

Il lavoro si conclude con un capitolo sul progetto di ampliamento (ma secondo gli oppositori si tratta di un vero e proprio progetto di costruzione) della base “Dal Molin” di Vicenza, che – insieme alla base di Aviano – dovrebbe costituire “una sorta di *hub* dell’area mediterranea” (p. 174), anche se l’Autore si dice perplesso circa questa funzione, per motivi legati alla diversa gestione delle due basi e alla loro scarsa integrazione. Il movimento di opposizione alla base militare nasce proprio nel momento in cui viene deciso il suo ampliamento/costruzione e si configura come azione volta alla riacquisizione di uno spazio urbano “ma anche l’espressione di un rinnovato senso di comunità locale, in opposizione all’americanizzazione del territorio” (p. 203).

Un volume ben curato e sostenuto da una buona base di dati e di informazioni, di sicuro interesse per coloro che intendono approfondire i temi in esso affrontati. (DOMENICO DE VINCENZO).

LUCIO RUSSO, *L’America dimenticata. I rapporti fra le civiltà e un errore di Tolomeo*. Milano, Mondadori Università, 2013, XI-260 pp.

L’America dimenticata è un affascinante viaggio che attraversa tratti nebulosi della storia del pensiero scientifico occidentale. Orchestrando un complesso scenario di autori di epoche diverse, che dialogano sapientemente tra loro, l’autore ci mostra la stretta relazione tra eventi della storia ed evoluzione del pensiero. Seguendo pazientemente le strade di questo libro, riusciremo a comprendere come la fortuna del pensiero scientifico dominante sia profondamente intrecciata alla dimensione politica che le dà senso e legittimità. Dalla ricostruzione storica delle ragioni che hanno portato Tolomeo a rimpicciolire la terra traiamo un esempio di come idee e intuizioni non coerenti con il pensiero dominante subiscano veri e propri processi di negazione, che portano lentamente all’oblio. Lucio Russo tenta di portare alla luce antiche intuizioni abbandonate, offrendoci uno sguardo inconsueto su una storia complessa che riguarda la rappresentazione del mondo.

Ricostruendo l’evoluzione delle conoscenze di geografia matematica, l’autore ci conduce nel mondo antico mostrandoci come la civiltà greca avesse costruito una rappresentazione del mondo ben diversa da quella che ritroviamo, ben più tardi, nell’opera di Tolomeo e più vicina alle acquisizioni contemporanee. Che fine ha fatto questa rappresentazione? Perché è stata dimenticata? Quali sono le implicazioni culturali di questo oblio? L’autore si addentra in profondità nelle origini di questa vicenda, proponendoci un’interpretazione che mette in discussione dogmi scientificamente accettati, riguardanti in particolare i rapporti e lo sviluppo delle civiltà antiche, le relazioni all’interno del Vecchio Continente e tra questo e il Nuovo Mondo, per mostrarci un mondo fondato su scambi e incontri continui.

Proprio all’interno di questa cornice epistemologica si muovono le ricostruzioni dell’autore: diffusivismo *versus* determinismo biologico è il dibattito sviluppato nella prima parte del libro. L’evoluzione delle civiltà ha seguito uno sviluppo comune, lineare, progressivo e parallelo (una prospettiva che si avvicina alla ormai superata teoria paleogeografica dell’evoluzione biologica dell’*Homo sapiens*) oppure la storia dell’umanità deve essere interpretata come un’unica vicenda interconnessa che ha conosciuto evoluzioni ed involuzioni?

Ci sono per l’autore diverse evidenze archeologiche e storico-culturali, presentate con dovizia di prove storiografiche, che portano il dibattito teorico alla svolta diffusionista, a riprova delle fitte relazioni che collegavano, sin dai tempi antichissimi, non solo i popoli del Vecchio Mondo, ma anche Vecchio e Nuovo Mondo tra loro. La trasgressione dell’autore si spinge oltre le Colonne d’Ercole, dimostrando la possibilità di traiettorie transoceaniche, capaci di connettere il mondo antico alle popolazioni mesoamericane: rotte atlantiche praticate per diversi secoli, prima per opera dei Cartaginesi e poi da parte di marinai gaditani (anche se l’autore si spinge ad ipotizzare contatti già avviati dai Fenici). Per dimostrare questa tesi, Lucio Russo costruisce un apparato dimostrativo, che sviluppa nella seconda parte del testo, il cui obiettivo principale è ricostruire le ragioni che hanno portato a dimenticare o catalogare nel campo del fantastico queste navigazioni transoceaniche effettuate ben prima della grande impresa di Cristoforo Colombo, e la notizia delle quali doveva aver sicuramente raggiunto la comunità scientifica greca attorno alla metà del II secolo a.C., come dimostrato dallo sviluppo della geografia matematica, strettamente connesso a queste esplorazioni. L’autore dimostra, infatti, come il mondo ellenistico avesse già sviluppato un potente apparato metodologico capace di fornire, attraverso accurati metodi di mi-

surazione, una rappresentazione del mondo allora sconosciuto, di cui si sono perse però le tracce nel pensiero successivo.

Le ragioni di questa discontinuità sono rintracciate nei momenti di passaggio e di rottura che hanno portato a delle vere e proprie cesure culturali. Nell'esempio dibattuto sono gli eventi che si collocano intorno al 146-145 a.C. a costituire l'inizio del "collasso culturale" che, interrompendo bruscamente uno straordinario sviluppo plurisecolare, provocò una dannosa perdita di conoscenze e di strumenti intellettuali. La distruzione di Cartagine del 146 a.C. porta con sé non solo la fine della cultura punica, ma segna l'inizio del tracollo culturale del Mediterraneo antico, rappresentato emblematicamente dalle vicende che accompagnano la distruzione della Biblioteca di Alessandria, massimo centro di produzione editoriale e culturale del tempo. Il trionfo dell'Impero romano interrompe un dialogo che durava da secoli e porta all'impoverimento progressivo delle conoscenze, di cui troviamo i frutti nell'epoca medioevale.

Questo degrado culturale coinvolse anche le conoscenze geografiche, con la conseguente perdita della geografia matematica fondata sulle coordinate sferiche di longitudine e latitudine, sviluppata da autori greci (tra cui spicca la figura di un fine intellettuale, Eratostene). La geografia torna ad essere una scienza meramente descrittiva, come vediamo, ad esempio, nelle opere di Strabone, e le conoscenze antiche diventano "vestigiali", cioè prive di funzione, restano come fossili di un tempo passato: la nozione della sfericità della Terra, l'applicazione di metodi matematici allo studio della geografia non svolgevano alcun ruolo in un mondo diventato chiuso su se stesso, che poteva quindi ignorare il valore della cartografia scientifica, delle coordinate geografiche e la conseguente possibilità di tracciare rotte marine transoceaniche.

Purtroppo il collasso culturale portò anche alla distruzione materiale della maggior parte delle opere di cui tratta il testo. Queste ci sono state tramandate da autori latini che nel migliore dei casi riprendevano le acquisizioni ellenistiche semplificandole (senza comprendere il metodo che le aveva generate, ma intuendone la validità), mentre, nel peggiore dei casi, ne escludevano l'attendibilità poiché in contrasto con le conoscenze impoverite del tempo. All'origine dell'errore di Tolomeo, che assegnò alla terra dimensioni inferiori di quelle determinate da Eratostene quattro secoli prima, vi era il fraintendimento di dati geografici risalenti a Ipparco, che parlavano di località americane di cui in epoca imperiale non si conosceva più l'esistenza. Si trattava ormai di luoghi leggendari che avevano creato nell'immaginario collettivo veri e propri miti, com'è dimostrato dai due esempi di cui si parla nel testo: quello delle Isole Fortunate e dell'isola di Thule. In quest'ultimo caso, ci si riferisce alla mitica isola descritta dal navigatore greco Pitea di Marsiglia, la cui opera *Sull'Oceano* è andata perduta. I Romani la indicavano con l'espressione "l'ultima Thule", per definirne la localizzazione al di là del mondo conosciuto e proprio quest'espressione prova la grave perdita di tutte quelle conoscenze acquisite durante le esplorazioni transoceaniche prima del tracollo del Mediterraneo antico.

In questo testo, quello che Lucio Russo ci propone non è solo un viaggio ai confini del mondo allora conosciuto, esplorando Ecumene, Ecumeni attraverso i contesti culturali di produzione e gli autori di riferimento. Più radicalmente, ci svela il potere dell'immaginazione geografica quale motore verso lo sviluppo del pensiero e della conoscenza. Conoscenze acquisite con metodi scientifici diventano mito se collocate all'esterno di un orizzonte culturale di riferimento capace di dare loro un senso. E proprio questo movimento tra mito e realtà, affrontato con dovizia di fonti scientifiche e letterarie, ci consente di attuare un reale spostamento. Ci spinge a pensare e a credere nella ricerca di nuovi mondi possibili: osare andare oltre i limiti imposti del mondo conosciuto, avventurandosi oltre i confini del noto. L'errore di Tolomeo non nasce forse nel momento in cui egli, lontano dai territori conosciuti dell'Impero Romano, è incapace di avventurarcisi? Certamente oggi nel mondo della certezza tecnocratica della cartografia digitale pensiamo di essere immuni da errori di questo tipo, abbiamo invece sempre più bisogno di ricercare oltre "l'ultima Thule". (ANGELA ALAIMO).

ERNESTO MAZZETTI, *Paesaggi del Sud: iconografie e narrazioni* (antologia di scritti a cura e con introduzione di ASTRID PELLICANO). Roma, Aracne, 2012, 258 pp.

Il volume offre una serie di testi scritti dal geografo napoletano Ernesto Mazzetti sui temi del viaggio e del paesaggio del Mezzogiorno d'Italia, selezionati e completati da un'introduzione, ricche note e densa bibliografia a cura di Astrid Pellicano, ricercatrice di Geografia nella Seconda Università di Napoli.

Dal titolo del libro, ci si aspetterebbe non solo un'analisi testuale ma anche una presentazione della ricchissima iconografia delle vedute e altre figure o volumi, di cui è ricca Napoli, vecchia capitale storica e culturale, dove tuttora vengono offerti da negozi specializzati (es. *Bowinkel* o altri disseminati lungo la via Costantinopoli e altre) originali vedute storiche pittoriche, incisioni o ottime riproduzioni di bucolici o realistici paesaggi, di mestieri e popolazioni, o antichi volumi che ricordano gloriosi momenti storici. E riguardo a tale approccio, Ernesto Mazzetti è stato un sensibile osservatore, come espresso in diversi

saggi di taglio culturale, ad esempio il suo *Viaggi, paesaggi e personaggi del sud e d'altrove* (2001), forse favorito da sue lontane origini familiari, che comportavano contatto con noti pittori, artisti e intellettuali napoletani e stranieri.

In realtà l'antologia di dodici testi, senza figure salvo un mosaico di tredici vedute artistiche e fotografie recenti in prima di copertina, selezionati dall'ampio interesse cittadino e culturale del Mazzetti, anche nella sua veste da giornalista, copre una vasta area della geografia culturale. Dalla ricca letteratura del *voyage del Grand Tour* (Saint-Non, Douglas ecc.) a Napoli fino in Calabria, Sicilia e a Malta, all'abbondante iconografia che a Napoli ha trovato fertile ispirazione: esse possono essere considerate come fonte di sapere geografico? Si domanda l'Autore. Sono qui evidenziati il noto vedutismo perfezionato a Napoli dai secoli XVII al XIX (van Wittel, Hackert sul tipico paesaggio della vite alberata del Casertano ecc.), avendo spesso classicità e vulcanesimo come moventi; e la più recente, ma altrettanto dinamica, "scuola" pittorica detta di Posillipo (dallo straniero Pitloo ai napoletani Giacinto Gigante e tanti altri, su temi agresti o fenomeni vulcanici intorno alla città, oltre che a Capri, oggetto di vera e propria "scoperta"). Il tutto è narrato con grande cura e dovizia di particolari.

Ovviamente l'interesse del lettore geografo sarà orientato verso la seconda parte di questo libro, intesa dalla curatrice con scopo didattico, e dedicata ai paesaggi di oggi, visti in prospettiva di tutela e riqualificazione, "da luoghi dell'anima a emblemi turistici". Il discorso verte qui sull'impatto del turismo nel paesaggio costiero e urbano, nelle isole minori del Golfo di Napoli (in particolare Capri, spesso oggetto privilegiato delle considerazioni dell'Autore) in un quadro di considerazioni complessive sullo sviluppo del Mezzogiorno (il caso della Sardegna, l'emigrazione, i braccianti lucani...). Oppure verte sulla crisi del paesaggio mediterraneo, sacrificato a modelli falliti di sviluppo industriale; tesi che altri geografi come Francesco Compagna, in una ampia visione geopolitica, e Pasquale Coppola, noto per la sua acuta analisi critica e propositiva, hanno sviluppato in ambienti universitari, politici e civici. Qui è ricordato, in una Napoli altrimenti per lo più vista nella sua dimensione di città turistica, il caso di Bagnoli, tuttora oggetto di viva discussione per via della crisi di gestione del consorzio *Bagnolifutura*. Bagnoli è qui oggetto di attenzione sia come oggetto del tentativo di riconversione di un polo siderurgico, sia come simbolo dell'ascesa e del declino di una città industriale e opportuna occasione, in una cosiddetta "cura del ferro, cura del verde", per un nuovo paesaggio da "riempire", o – meglio detto – da inventare come modello. (RENÉ GEORGES MAURY).

ALDO AUDISIO, ALESSANDRO PASTORE (a cura di), *Club Alpino Italiano 150. 1863-2013*. Il Libro. Torino, Museo nazionale della montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI Torino, 2013, 509 pp., ill.

Il *Libro*, edito in occasione del 150° anniversario dalla fondazione del Club alpino italiano, raccoglie una miscellanea di saggi che, lungi dal presentarsi quali cronistoria autocelebrativa dell'associazione, si propongono di sviluppare una profonda riflessione ragionata sulla storia del Sodalizio, innanzitutto conoscitiva, ma sottilmente attenta nel cogliere i legami intercorsi fra l'articolarsi della storia associativa del Club e il contesto storico, culturale e sociale nazionale che progressivamente si delineava e lo accompagnava, attraverso un percorso raccontato per temi e immagini.

Il volume si apre con la riflessione di Alessandro Pastore sulle radici élitarie del Club, il ruolo marginale della figura femminile e i primi processi di democratizzazione dell'attività alpinistica, rapportando la discussione con il parallelo contesto politico e sociale dell'Italia post-unitaria, fascista, delle due Guerre Mondiali e del boom economico.

Seguono i saggi di Stefano Morosini, Luca Ciancio e Marco Cuaz, incentrati rispettivamente sulla figura dell'alpinismo, e dell'alpinista, nel loro rapporto con la politica, la scienza e il cattolicesimo. Morosini discute la natura apolitica e apartitica del Sodalizio, il quale ha espresso tuttavia, nel corso della sua storia, diversi orientamenti e identità, rintracciabili nella letteratura e storiografia dell'associazione, che ripercorre, per punti, dall'epoca risorgimentale al presente.

Partendo dal presupposto statutario di «conoscenza» e di «esplorazione scientifica» delle montagne, secondo il modello dello scienziato-alpinista, Ciancio propone chiavi interpretative per indagare la progressione degli studi alpinistici, le connessioni di conoscenza e di divulgazione scientifica, promosse in particolare dalle dirigenze del CAI, in relazione agli istituti di ricerca nazionali e alle vicende storiche contemporanee.

Il contributo di Cuaz racconta l'alpinismo cattolico, attraverso la sua precoce nascita e diffusione, le connessioni con le scienze naturali, la disciplina e la rigenerazione spirituale, l'estraneità alla pratica sportiva spinta e alla politicizzazione, interrogandosi circa la sua estromissione dalle memorie dell'alpinismo italiano, quasi interamente laico.

Aldo Audisio e Alessandra Ravelli, ragionando sui significati antropologici attribuiti dall'uomo ai segni distintivi, ripercorrono la storia e l'evoluzione dell'emblema del Club, fino al logo ideato per i 150 anni del CAI.

La sezione si conclude ripercorrendo le origini storiche del CAI, dal 1863 al 1876: dalla sua originaria denominazione di Club alpino di Torino alla sua transizione in Club alpino italiano, cui segue la costituzione di Sedi succursali e la loro successiva trasformazione in Sezioni, attraverso gli atti, le norme statutarie, gli studi e i lavori raccolti da Cesare Isaia.

I contributi successivi costituiscono invece una raccolta di differenti tematiche correlate alla montagna, con cui le attività del Club si sono variamente interfacciate. Andrea Zannini propone una brillante lettura circa le origini dell'alpinismo, antecedenti alla istituzione delle associazioni alpinistiche, le quali, riprendendo le sue parole, hanno semmai svolto il ruolo preponderante di socializzazione della pratica alpinistica. Il saggio di Franco Brevini, attraverso una carrellata di suggestioni letterarie inerenti la montagna, si interroga sulla pacata marginalità ad essa riservata dalla nostra letteratura nazionale, spesso più impegnata nella celebrazione delle pianure e delle città, lasciando talvolta il racconto delle terre alte ad autori d'oltralpe. Enrico Camanni propone una rilettura critica della presunta "naturalità" degli spartiacque, riflettendo sul significato profondo della conquista della vetta, la quale, vestita di impresa sportiva, sigilla una presa di potere politico e la definizione di status nazionale, la cui insinuante retorica ha influenzato l'associazione. Luca Grazzini ripercorre la più lenta, e meno popolare, storia del CAI appenninico, nel suo desiderio di ritagliarsi uno spazio di legittimazione rispetto al quadro alpino più consolidato. Roberto Mantovani apre verso scenari transalpini, prefigurati dall'Alpine Club di Londra, alla ricerca di vette sempre più imponenti, assecondando il gusto della scoperta permeante tutto il XIX secolo, attraverso il ricordo delle imprese scalatorie, nel contesto di una riflessione più ampia circa il continuo divenire della pratica alpinistica. Sandra Tafner ripercorre la storia delle scalate femminili, dalle prime imprese di inizio Ottocento, da parte di rare donne nobili e colte, alla fondazione di Club alpini per donne, fino al non ancora compiuto desiderio di parità e di libertà. La riflessione sull'attività scistica, a partire dalla traversata groenlandese di Fridtjof Nansen (1888), si articola nelle parole di Leonardo Bizzaro che, attraverso la storia – sportiva, bellica e turistica – di questa pratica elitaria, ci racconta come la sua evoluzione sia giunta oggi a trasformare interi paesaggi ed economie montane, per ritrovare forse, alla fine, il fascino della più sobria pratica sci-alpinistica tradizionale dei pionieri.

L'impegno del CAI in materia di conoscenza e di tutela dei paesaggi e ambienti montani, a partire dalla sua prima enunciazione statutaria, si esplicita nel saggio a cura di Paola Pressenda e di Maria Luisa Sturani, le quali riprendono, approfondendolo, il tema delle relazioni fra Sodalizio e scienze ambientali, con riferimento specifico a conferenze tematiche, escursioni organizzate, pubblicazioni, cartografie, mostre, premi per ricerche sulla montagna e un'attenzione sottile per gli aspetti della glaciologia e della meteorologia, nonché il più recente interesse verso le forme del paesaggio antropico montano, cercando di investire la sensibilità pubblica.

Le diverse forme di espressione e di restituzione artistica, legate al Sodalizio, sono dettagliatamente percorse dai lavori di Pierangelo Cavanna, Letizia Scherini e Aldo Audisio con Adalberto Frigerio, i quali ripercorrono rispettivamente la storia della fotografia documentaria e artistica legata al Club, gli sviluppi dell'iconografia della montagna, primigenio ponte di raccordo fra arte e scienza, in relazione al mutare dei gusti e degli indirizzi del tempo, e infine il ruolo della cinematografia dalle prime occasionali proiezioni incentrate sui lontani ambienti montani, alla Commissione CINECAI del 1946, fino alla fondazione, nel 2000, dell'*International Alliance for Mountain Film*.

La produzione editoriale del Club è a cura di Alessandra Ravelli, la quale ne ripercorre le tappe, dalle prime pubblicazioni a stampa atte a «promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne», alla nascita del *Bullettino* trimestrale ufficiale del Club, nel 1865, e della successiva "Rivista" mensile, riflettendo sui contrasti interni, la retorica, l'attività documentaristica e scientifica, fino alla recente digitalizzazione dell'informazione, che introduce al saggio di Roberto Serafin, il quale tratta del recente e delicato passaggio della comunicazione del Club dalla carta al web. Enrico Sturani spazia invece all'interno della storia pubblicistica dedicata alla montagna – dalla grafica alla fotografia – ripercorrendo le forme sempre più appariscenti con cui oggetti e protagonisti vengono inscenati all'interno delle réclame, fino alle trovate esogene naturalizzate degli ultimi decenni.

La riflessione sul significato della montagna, attraverso la storia del CAI, scandita nelle sue tre fasi fondamentali, è la proposta di Luca Calzolari e di Luigi Gaido, i quali ripercorrono le origini elitarie e "territoriali" del Club italiano, il suo sviluppo nazionalistico, fino alla sua più recente apertura popolare, rivolta alla montagna e ai suoi appassionati, le cui tappe normative sono presentate in dettaglio cronologico nel successivo contributo di Andreina Maggiore, che intavola un'interessante dialettica tra configurazione pubblica e privatizzazione del Club, fino al documento conclusivo "il CAI del domani" (maggio 2013) circa la ridefinizione dell'associazione nella società del futuro.

Conclude il *Libro* la riflessione di Aldo Audisio sul significato di conservazione della memoria e di collezione delle montagne, focalizzando il ruolo di Torino e del Museomontagna nella storia del Sodalizio, quale centro di riferimento culturale per il Club e per la montagna in genere. In chiusura ultima, la raccolta dei nomi dei soci che hanno svolto un ruolo di rilievo, dal dopoguerra ad oggi, per il Sodalizio. (ANGELICA DAL POZZO).

LEONARDO ROMBAI, *Toscana e Italia tra Risorgimento e Unità. Le innovazioni cartografiche del XIX secolo nelle conservatorie dell'Istituto Geografico Militare*. Firenze, IGM, 2013, 267 pp., figg. e foto.

Non stupisce il fatto che un famoso storico della geografia, della cartografia e dell'uso del territorio, come Leonardo Rombai, abbia saputo scegliere e mettere insieme ben 95 carte storiche dei secoli XVIII-XIX conservate nell'Istituto geografico militare, descrivendone le caratteristiche proprie e lo scopo per il quale erano state prodotte, in una intelligente rassegna ragionata, che interessa oltre due secoli di storia e che, partendo dalle cartografie preunitarie, evidenzia le vicende territoriali che condussero al Regno d'Italia.

Il libro è aperto da una presentazione del Generale Petrosino, direttore della rivista *L'Universo*, e in copertina è riprodotto il frontespizio con il quale, nel 1802, venne stampata la *Nuova carta dell'Italia*, eseguita a spese di Giuseppe Melini – Libraio in Firenze – sotto la Direzione di Gio. Antonio Rizzi-Zannoni, Geografi di Sua Maestà Siciliana. Segue una appropriata introduzione dell'Autore che spiega come la rassegna sia intermente costruita sulla ricchissima produzione cartografica conservata all'IGM nella Biblioteca "Attilio Mori" e nell'Archivio topografico, con un iniziale rammarico per la scarsa notorietà di tali beni culturali, non solo da parte del grande pubblico, degli studiosi e delle istituzioni toscane e nazionali, che potrebbero avvalersene per la costruzione di conoscenze indispensabili per qualsiasi sviluppo scientifico e per ogni programmazione economica.

Entrando nel vivo del lavoro, viene messo in evidenza l'attardamento della cartografia italiana dei secoli XVIII-XIX e la modernità di quella toscana dell'Ottocento granducale, pur riconoscendo i meriti di molti esperti delle nuove rappresentazioni territoriali; senza dimenticare alcuni precursori quali: Giovanni Antonio Magini (1609), il già rammentato Antonio Rizzi-Zannoni, (1795), i gesuiti Ruggero Giuseppe Boscovich e Christopher Maire (1755), Giovan Giacomo Marinoni (1718); Barnaba Oriani, che nel 1783 riprese il progetto della *Nuova Carta della Lombardia*, usando la scala della famosa *Carta di Francia*, 1:86400, del Cassini; Alberto Ferrero De La Marmora, che nel 1845, quasi da solo, riuscì a pubblicare la *Carta dell'Isola e Regno di Sardegna*, in scala 1:250000; Samuel von Schmettau, che nel 1719, con un gruppo di ingegneri topografi, ricavò la carta corografica della Sicilia. Passando alle diverse carte della Toscana, si rammentano: Giovanni Inghirami, scala 1:200000, nel 1831; Charles Picquet, scala 1:400000, nel 1814; Attilio Zuccagni Orlandini e Girolamo Segato, nel 1832; Emanuele Repetti, scala 1:400000, nel 1844.

Si osserva altresì come le moltissime piante urbane ottocentesche della Toscana, specialmente quelle dei litorali, della Valdichiana e della Valdinievole, sono correlate ai grandi progetti di bonifica e colonizzazione agricola ovvero di sistemazione fluviale o di tracciati ferroviari, differendo dalle precedenti carte, a quasi esclusivo scopo militare, e confermando la vocazione del Granducato al progresso civile e morale, talché esso fu il primo stato nel mondo a cancellare dal diritto penale la pena di morte. Si arrivò così alla *Carta topografica del Compartimento Lucchese*, con rilievo del Maggiore Celeste Mirandoli e disegno dello Zuccagni Orlandini, e quest'ultima opera costituì il prototipo della cartografia italiana, superando così la disomogeneità, la frammentarietà e le notevoli lacune della cartografia preunitaria, che il nuovo ufficio del Regno unitario iniziò a pubblicare (ma a questo punto siamo già agli anni 1870-80). Con il 1865, infatti, Firenze divenne la capitale d'Italia e iniziarono i primi passi che portarono alla formazione nel 1882 dell'IGM e, più che altro, ad allestire la *Carta d'Italia*, con scala 1:100000, pubblicata fra gli anni 1880 e il 1903, nonché a preparare la "monumentale" carta topografica alla scala 1:25000; su queste due opere fondamentali viene fatto ampio riferimento agli apprezzatissimi lavori di Andrea Cantile, apparsi fra il 2004 e il 2008 quali edizioni dello stesso IGM.

Non ci si meravigli, ma il testo si ferma alla pagina 24, per dare spazio alla riproduzione e alla particolareggiata illustrazione delle carte, rammentate nella parte introduttiva del volume e così riepilogate: Italia, Regno di Sardegna, Regno Lombardo Veneto, Ducato di Parma e Piacenza, Ducato di Modena, Granducato di Toscana e Ducato di Lucca, Stato Pontificio, Regno delle Due Sicilie, Sicilia; seguono 3 pagine di bibliografia, ben descritta; 2 pagine di nomi di persone ed enti, ricordati nelle schede, e altre 2 pagine dei nomi dei luoghi presenti nelle stesse carte.

Lo scopo di quest'ultimo lavoro di Leonardo Rombai è chiaramente quello di dare maggiore risalto e notorietà alle raccolte dell'IGM, ma anche quello di invogliare a usufruire di questi veri e propri "giacimenti culturali", ricordando come lo studio e l'uso della cartografia storica può fornire veri e propri strumenti preparatori validi per l'interpretazione del paesaggio, la sua tutela, la pianificazione delle risorse riservate allo sviluppo del turismo e dei trasporti e, in genere, di tutte le attività economico-territoriali, insediamento urbano e localizzazione industriale compresi. Le istituzioni sono oggi tutte protese verso la soluzione della crisi economica ormai da tempo incombente, ma la comunità scientifica sta ponendo attenzione ai suddetti studi e, infatti, da diversi anni il Laboratorio geocartografico Giuseppe Caraci, dell'Università Roma Tre, si fa promotore di un seminario denominato *Dalla mappa al GIS e*, nel 2011, lo stesso aveva il seguente sottotitolo: *L'Italia nella cartografia prima e dopo l'unificazione*. Ancora, questa stessa *Rivista*, che è da sempre benemerita in questo campo, ha pubblicato una recensione (CXX,

fasc.3, sett. 2013, p. 285) al volume di Daniel Rosenberg e Antony Grafton, *Cartografie del tempo. Una storia della linea del tempo*, Torino, Einaudi 2012; e sullo stesso volume Francesco Micelli ha aperto un dibattito, esprimendo le sue opinioni, sempre su questa *Rivista* (CXXI, fasc. 1, marzo 2014, p. 87), in seguito al quale è auspicabile un costruttivo confronto di opinioni nell'auspicato spirito di apertura a orizzonti culturali più ampi. (OTTAVIANO CHECCUCCI).